

il **Savoiar**do

Briciole di Verità

Il giornalino ufficiale del Liceo Scientifico di Pistoia "Amedeo di Savoia Duca d'Aosta"

ANNO 11 N°2 22 DICEMBRE 2017



• IN QUESTO NUMERO •

RUBRICHE

- Briciole d'arte
- Rugiada su cinque fili
- Il compasso di Euclide

RACCONTI

- Doppia storiella natalizia per bambini
- La bambola della morte

• LO SPIRITO DEL SAVOJARDO •

Dolcissimi miei biscottini, non mi sembra vero, il periodo più bello dell'anno è arrivato, è arrivato il Natale! Sì, lo so, per essere precisi manca ancora qualche giorno, ma l'atmosfera sta diventando sempre più speciale, e sicuramente questo è dovuto anche all'avvicinarsi delle vacanze tanto desiderate e aspettate. Questa mia edizione natalizia, carissimi lettori, è il mio regalo per voi: grazie a due nuovi membri della mia redazione (che è sempre pronta ad accogliere coraggiosi scrittori e disegnatori), ho potuto aggiungere alla rubrica di arte e di matematica (che vi stupiranno ancora), una rubrica di musica con canzoni che ogni volta toccheranno una corda diversa del vostro cuore. Ci sono due racconti ma non vi anticiperò niente, perché dovrete scoprire da soli gli insegnamenti ed i sanguinosi segreti che nascondono. Quindi, amati biscottini, ecco il mio regalo di Natale per voi, buona lettura! Insieme alla mia incredibile redazione vi facciamo i nostri migliori auguri di buone feste, mi raccomando, abbuffatevi come non mai!



Briciole d'arte

Ciao a tutti miei carissimi lettori del nostro amatissimo giornalino! Sì, sono sempre io, Angelica, e questo mese ho pensato di poter condividere con voi i miei quadri preferiti raffiguranti paesaggi invernali (dato che qualche giorno fa la neve ci ha deliziato della sua presenza).

1. Gauguin, villaggio sotto la neve (1894)



Paul Gauguin dimostra la svolta che egli compie rispetto agli impressionisti che lo precedono. Il disegno dell'artista tende più che al realismo, in questo caso, ad un'idea fiabesca o favolosa. C'è la ricerca di un'aura immateriale ed ideale, come dicevo prima appunto, che l'artista cerca nel soggetto, evitando di dipingere dal vero, en plain air, ma realizzando le proprie opere in studio, senza l'ossessione dell'esattezza fotografica.

2. Manet, Effetto di neve a PetitMontrouge (1870)



Rappresenta una delle prime opere en plain air di Manet e venne realizzato nel 1870. Il quadro, dipinto in verticale raffigura un piccolo sobborgo di Parigi rappresentato "rapidamente" come se fosse un bozzetto o uno schizzo rielaborato attraverso una pennellata fluida e sintetica. In quest'opera si intravedono elementi che fanno luce su quello che sarà poi il futuro del genere impressionista (una crescente autonomia espressiva del momento catturato improvvisamente con la pittura) e rimembranze di pitture antiche di soggetti paesaggistici invernali della pittura olandese del '600.

3. Morisot, Paysage de neige (1880)



Cito Berthe Morisot con grande piacere perché fu l'unica donna presente nella cerchia dei pittori impressionisti. Guardando l'opera si ha una sensazione di abbaglio data dalla neve smorzata da un cielo coperto da nuvole; a soffocare l'alice del sole è una stesura di beige e bianco avorio. La pittura è molto lieve in quanto è realizzata con gli acquerelli e dà al tutto una connotazione di rarefazione della materia, influenzata anche dai contatti con la pittura giapponese. Interessante in particolar modo è la mancanza di differenziazioni tra le zone luminose tipica dell'impressionismo.

4. Renoir, Paesaggio innevato (1875)



• RUBRICHE •

C'è da dire innanzitutto che per essere un paesaggio innevato la neve presente è quantitativamente poca; ciò denota ancor di più il fastidio del pittore nei confronti del gelo, data la sua scarsa salute. Il pittore tende così a giocare su un virtuosismo cromatico con colori tiepidi, fermando i venti che soffiano sciogliendo la neve sul suolo rendendo un "profumo di sole" e di aria pulita.

Ci sono centinaia e centinaia di pennellate di diversi colori stese con pennelli sottili a costituire la trama pittorica frenetica del quadro.

5. Pissarro, Chemin de Creux neige (1872)



Quest'opera si inserisce in un periodo di sperimentazione e di passaggio dalla tradizione pittorica a quella impressionista in cui il pittore si rifà un po' alla sua conoscenza pittorica del passato e un po' all'innovazione luminista, soprattutto riguardo alle ombre. Si può osservare così una luce del sole molto vicina alla superficie che mette in risalto la neve fresca sul suolo delineando la propria capacità dell'artista nel rilievo cromatico che fa realizzare quanto ne valga la pena di soffermarsi su ogni dettaglio del paesaggio per apprezzarne le variazioni di colore.

Angelica Me

Rugiada su cinque fili

Ciao a tutti e benvenuti in questa nuova sezione del Savoiaro.
Sono un nuovo membro della redazione e con questo articolo introduco una nuova rubrica che tratterà di musica e di tutto ciò che le gira intorno, secondo i miei gusti musicali.
Questa vuole essere una sorta di piccola finestrella sulle mie cuffie, aperta a tutti quelli che avranno voglia di rimanere con un po' di malinconia addosso e, perché no, magari anche di ascoltare qualche canzone consigliata da un anonimo ragazzo di quinta.
Buona lettura.

If I'm to die - Keaton Henson

If I'm to die before I reach you,
please know I'm meant to love you till I did.
If I'm to slip beneath a train meant to take me
know that I believe that it was worth it.
Tell my friends goodbye.
Tell my almost ex-wife
that I loved her and left her too soon.
Oh I hope to be holding you soon.
Who knows what happens if I leave my room?
Oh I'm scared that you'll know what to do...
if I'm to die before you.
If I'm to die before I hold you
know my arms were the worst off for it.
If I'm set upon dried
from my room as I write
you won't be my last thought before I quit.
Give my family love
I would watch from above,
but I fear there is nothing but sleep.
Oh I hope to be seeing you soon.
Don't know what's out there,
more fear I assume.
Oh I'm scared that you'll know what to do...
if I'm to die before you.
And if I'm to die before we spend a soft day
know my final thoughts will be of regret.
If I'm to drown in the deep sea that parts us
I once lived and loved, don't forget.
Give my paintings to Alice,
tell all my good friends
that I didn't dare earn their respect.
Oh I hope to be seeing you soon.
I don't know what happens if I leave my room,
oh I'm scared that you'll know what to do...
if I'm to die before you.

Se dovessi morire - Keaton Henson

Se dovessi morire prima di raggiungerti
sappi che avevo intenzione di amarti,
prima di farlo.
Se dovessi scivolare sotto un treno destinato a
prendermi
sappi che io credo ne valesse la pena.
Di' addio ai miei amici.
Di' alla mia quasi ex moglie
che l'ho amata e l'ho lasciata troppo presto.
Sai, spero di abbracciarti presto.
Chi sa cosa accadrebbe se lasciassi la mia
stanza?
Temo proprio che tu sapresti cosa fare...
se io dovessi morire prima di te.
Se dovessi morire prima di stringerti
sappi che le mie braccia erano le peggiori, in
questo.
Se esalassi l'ultimo respiro
mentre scrivo dalla mia stanza,
tu non saresti il mio ultimo pensiero prima di
andarmene.
Da' amore alla mia famiglia
io guarderei dall'alto,
ma temo che non ci sia altro che sonno.
Sai, spero di vederti presto.
Non so cosa ci sia là fuori,
più terrore, immagino.
Temo proprio che tu sapresti cosa fare...
se io dovessi morire prima di te.
E se dovessi morire prima di spendere con te
una dolce giornata
sappi che il mio ultimo pensiero sarebbe di
rimorso.
Se dovessi affogare nel profondo mare che ci
divide
Non dimenticare che una volta io ho vissuto ed
amato.
Dai i miei dipinti ad Alice,
di' a tutti i miei più cari amici
che non ho mai osato guadagnare il loro ri-
spetto.
Sai, spero di vederti presto.
Non so cosa accadrebbe se lasciassi la mia
stanza,
Temo proprio che tu sapresti cosa fare...
se io dovessi morire prima di te.

Una breve riflessione

Keaton Henson è un personaggio molto sfuggente: non si esibisce mai in concerto, a causa di continui attacchi d'ansia e proietta se stesso in una voce fragile, tranquilla, spezzata.

A vederlo chi mai lo penserebbe da solo nella propria stanza, a compiangere sé stesso?

Eppure nella semplicità della sua voce accompagnata da una chitarra con le corde di nylon, compone canzoni come questa, malinconiche, certamente, tristi, che parlano del mondo visto dagli occhi di qualcuno che ha perso (o forse che non ha mai avuto) la voglia e la forza di aprire la porta della propria camera ed uscirne; non è certo una cosa nuova.

Così la camera diventa l'ultimo luogo che pensa di riuscire a vedere e la canzone prende le sembianze di una lettera di addio ai suoi cari; forse di giorno, quando siamo fuori, ci dimentichiamo quanto sia facile cadere nel pensiero della propria morte la sera, nel buio della propria stanza.

In questo modo tra le note di una melodia che ha la consistenza del sorriso amaro di una persona incrociata per strada in un giorno no, Keaton trasmette ciò che si prova quando si soffre davvero: non tristezza, ma mancanza; e l'arte diventa la sua valvola di sfogo verso il mondo, per dire che ancora ha una voce da dare e qualcosa da dire, in un sovraffollamento di pensieri che si organizzano in ultimi desideri come regalati all'ascoltatore.

Alla fine, quando la canzone svanisce, svanisce anche tutto il resto.

Nicola Bizzarri



Giada Biagini

Il compasso di Euclide Le coincidenze cercate ed inventate dei calendari

Passaggiere: Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?
Venditore: Appunto.*

Mancano ormai pochi giorni alla fine del trimestre e all'inizio delle vacanze e l'atmosfera natalizia che si inizia a percepire ci fa pensare all'anno in corso, il 2017, che sta volgendo al termine. Lascio a ognuno la possibilità, forse un po' romantica, di ripensare mentalmente e in modo autonomo a questi 365 giorni, magari a pochi minuti dai dodici rintocchi di capodanno, preferendo ripercorrere in breve la lunga storia del calendario, per accogliere al meglio il nuovo anno.

Tutte le popolazioni, indipendentemente dalle loro conoscenze, dalle più antiche fino ai giorni nostri, si sono poste il problema di scandire il trascorrere del tempo su cui si fondavano le loro attività produttive e le celebrazioni magico-religiose. Nell'Antico Egitto i momenti della semina e del raccolto si basavano sulle piene del Nilo, al quale erano strettamente legati essendo essi stessi, come sostenne Erodoto, un suo "dono". L'aumento del livello del fiume non era certo dovuto a improvvisi interventi di una divinità, bensì alle piogge torrenziali e allo scioglimento della neve sui rilievi etiopi che determinavano le periodiche inondazioni del Nilo in un momento compreso fra giugno e settembre. La necessità di organizzare la vita civile sulla base di un periodo di tempo ciclico che fosse evidente e visibile a tutti fece ricadere la scelta sull'intervallo compreso tra due straripamenti successivi del Nilo, tanto più che esso coincideva pressappoco, secondo quanto osservato dai sacerdoti e dagli astronomi egizi, a due passaggi del Sole per uno stesso punto a mezzogiorno e a circa 12 cicli lunari. Tuttavia proprio in questi "pressappoco" e "circa" sta tutta la difficoltà della periodizzazione del tempo. Infatti, se possiamo affermare che tutte le civiltà del passato giunsero alle considerazioni che abbiamo visto limitatamente agli Egizi, non è altrettanto vero che ciascuna di esse elaborò uno stesso calendario per tener conto dei diversi cicli naturali su cui basare le attività della propria vita: i Maya addirittura ne utilizzavano due diversi, uno pratico e uno rituale. C'è comunque un'altra caratteristica che accomuna tutti i calendari antichi e moderni e cioè il perpetuo alternarsi del giorno e della notte che ne costituisce l'unità di misura. Le diverse modalità con cui i giorni erano raggruppati in "settimane" (o pentamane, decimane...) e queste in mesi e i mesi in anni provocarono una differente propagazione degli

errori cui erano affette le unità base di ogni calendario e l'entità di tali imprecisioni dipendeva direttamente da quanto l'anno empirico si discostava da quello ottenuto con schemi astratti, cioè i successivi raggruppamenti di cui parlavamo. In pratica, nel corso della storia si è assistito in alcuni momenti a eventi paradossali, dovuti allo sfasamento tra la data indicata sul calendario e il naturale ciclo delle stagioni: così a Roma ci si accorse che a metà inverno il calendario lunare indicava già la primavera. Per ovviare a questo problema nel 46 a.C. Giulio Cesare, a differenza dei suoi predecessori, non inserì dei mesi intercalari e non ricorse a una macchina del tempo per riallineare momentaneamente i due calendari, ma si servì di un nuovo sistema di computo del tempo, ideato dall'astronomo greco Sosigene di Alessandria, che stabiliva la durata dell'anno solare in 365 giorni e 6 ore e che lo suddivise in 12 mesi. Per tener conto di questo quarto di giorno che avanzava rispetto alla durata effettiva, introdusse l'anno bisestile di 366 giorni ogni 4 anni. L'aggettivo bisestile deriva dal fatto che originariamente il giorno in più veniva aggiunto al sesto giorno prima delle calende di marzo, cioè il 24 febbraio. I Romani infatti, piuttosto che preoccuparsi della divisione naturale del mese in settimane come facciamo noi oggi, preferivano evidenziarne tre giorni, cioè le calende, le none e le idi che corrispondevano rispettivamente al primo, quinto e tredicesimo giorno del mese, tranne a Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre quando le none si riferivano al settimo giorno e le idi al quindicesimo.

Date fisse	Giorno corrispondente	Mar. Ma. Lu. Ot.
Calende (<i>Kalendae</i>)	1	1
None (<i>Nonae</i>)	5	7
Idi (<i>Idus</i>)	13	15

Tutti gli altri giorni erano indicati riferendosi ai precedenti con alcune espressioni che indicavano il numero dei giorni mancanti rispetto alle date fisse secondo il particolare sistema inclusivo romano (che conteggiava cioè sia il giorno di "partenza" che quello di "arrivo"). Perciò abbiamo detto che il sesto giorno prima delle calende di marzo (ante diem sextum Kalendas Martias) corrisponde al 24 febbraio, come si vede dallo schema seguente (si ricordi che febbraio ha 28 giorni).

* Giacomo Leopardi, «Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero», Operette morali

• RUBRICHE •

solo anni bisestili	VI	V	IV	III	II	I
24/02	24/02	25/02	26/02	27/02	28/02	01/03

Solo in seguito a ulteriori modifiche e aggiustamenti del calendario giuliano si passò ad aggiungere il 29 febbraio anziché un doppio 24.

Nonostante la lungimiranza di Cesare, l'aggiunta di un giorno ogni 4 anni determinò un se pur piccolo errore che col tempo si andò ad accumulare a tal punto che nel XVI secolo l'equinozio di primavera arrivò a cadere l'11 marzo anziché il 21. Nuovamente si riunirono apposite commissioni presiedute dall'astronomo e medico italiano Luigi Lilio che proposero all'allora pontefice Gregorio XIII una riforma del calendario. La discrepanza che si era creata era dovuta al fatto che la durata dell'anno solare, oltre a non essere costante a causa di varie perturbazioni e influenze, corrispondeva mediamente a un valore inferiore, se pur di poco, rispetto ai 365 giorni e 6 ore stabiliti da Cesare. Il papa nel febbraio del 1582 decise di abbandonare ufficialmente il calendario giuliano e di sostituirlo con quello elaborato da Lilio. Il tutto fu sancito dalla bolla *Inter Gravissimas* che prevedeva anche l'eliminazione dei 10 giorni di differenza in un modo tanto semplice quanto problematico. La sera del 4 ottobre 1582, dopo aver festeggiato e ricordato il santo d'Assisi, l'Europa si addormentò per risvegliarsi all'alba del 15 ottobre dello stesso anno. Provate a immaginarvi lo scompiglio generale che dovette provocare un simile evento: i lavoratori salariati mensilmente che si ritrovavano a intascare lo stipendio di dieci giorni in più o i poveri contadini che dopo aver pagato ogni 30 giorni l'affitto sulle terre dei ricchi padroni erano costretti a versare di nuovo un tributo al loro signore dopo poco più di due settimane. Se a ciò si aggiunge la frammentazione della Chiesa (ortodossi, luterani, calvinisti...) non è difficile capire perché un così radicale cambiamento tardò a diffondersi nel resto dell'Europa, se si escludono l'Italia, la Polonia, il Portogallo e la cattolicissima Spagna che risposero immediatamente all'appello del pontefice. A tal proposito c'è una curiosità che riguarda due importantissimi personaggi della storia della scienza e che testimonia il lento processo di adeguamento dei paesi europei alla riforma gregoriana del calendario. Tutti noi conosciamo Galileo Galilei e sir Isaac Newton, sommi scienziati (o filosofi naturali come si diceva all'epoca) considerati a pieno titolo i padri fondatori della moderna scienza. Se consultate anche solo i brevi cenni biografici che si possono facilmente trovare al margine dei nostri libri di testo di matematica, fisica o scienze naturali, dovrete trovare

che le loro date di nascita e di morte sono le seguenti: Galileo (1564-1642); Newton (1642-1727). Osservate per un attimo i numeri che ho scritto, prima di proseguire con la lettura. Curiosamente notiamo che l'anno di morte e di nascita dei due personaggi coincide. Un fatto così strepitoso ha portato fior di studiosi, in uno slancio romantico, a versare fiumi di inchiostro sul fatidico 1642, un anno di svolta nel quale Galileo avrebbe lasciato il testimone a Newton nel delineare le fondamenta del pensiero scientifico moderno. Tuttavia se cercate più attentamente in rete, anche solo fra le note di Wikipedia, potrete imbattervi in altre date per Newton: (1643-1727). Ma quindi chi ha ragione?

La risposta sta in questi termini. Newton nacque la notte di Natale del 1642 in Inghilterra quando ancora era in vigore il calendario giuliano, mentre in Italia e nei paesi che avevano accolto la riforma gregoriana in quello stesso momento era un normale giorno lavorativo, il 4 gennaio 1643. Perciò volendo essere precisi Newton nacque quasi 12 mesi dopo la morte di Galileo, tuttavia la strana coincidenza ha galvanizzato gli animi di molti scienziati e appassionati che sono disposti anche a commemorare la nascita di Isaac in due giorni (25 dicembre e 4 gennaio) pur di non rinunciare alla simpatica combinazione di anni. D'altra parte, chi si merita di soffiare due volte sulle candeline se non il grande Newton?

Jacopo Giaconi

Doppia storiella natalizia per bambini

25/12/1960

“Mamma, se Babbo Natale avesse sbagliato?”

“Se avesse sbagliato non sarebbe Babbo Natale. Babbo Natale non sbaglia mai tesoro. E poi ci sono tantissimi aiutanti infallibili nella sua bottega. No, non è possibile Luca, te lo giuro!”

25/12/1923

Era freddo quella mattina, uno di quei freddi pungenti e sgradevoli a cui l'inverno ha smesso di abituarci da tanto, troppo tempo. Il grigio e il bianco coprivano la città ancora stanca di veli sottili, e l'unico che passeggiava per le strade mattiniere era il silenzio.

Casa Rossi era assopita nell'oscurità: le tende lasciavano passare soltanto piccole lance di luce che illuminavano la tavola, che ancora echeggiava le risate di poche ore prima, i due piccoli gatti spelacchiati, che con ferezza occupavano il divano, e un piccolo pacchetto regalo posto sotto l'albero.

Passò qualche ora, e il padre Giovanni, senza farsi accorgere, sguisciò via dal letto e con passo felpato ravvivò i tizzoni che ancora brillavano dal cenone della Vigilia, e quando la fiamma era sufficientemente calda, mise a scaldare una piccola macchinetta per preparare il caffè: amava quell'odore, quel rumore, quel sapore così intenso che subito rendevano il suo cuore accogliente e disteso.

Fiuuuffff. “Il caffè è pronto, sveglia!”. Quella mattina la macchinetta fischiò così forte che svegliò persino il piccolo Luca, che di solito non veniva minimamente turbato nemmeno da una cannonata. Giovanni aveva arrangiato la tavola alla meglio per creare un'atmosfera di festa, e suo figlio non vedeva l'ora di correre in cucina a controllare se Babbo Natale avesse lasciato qualcosa anche per lui: tutto l'anno non riceveva mai regali, erano tempi duri quelli, ma quando arrivava il Natale c'era sempre qualcosa da scartare. Quella mattina natalizia però sarebbe stata diversa dalle altre. Molto diversa. Diversa persino da quella mattina stessa.

LA PRIMA MATTINA (ESPLOSIVA)

“Luca, corri! C'è qualcosa per te!”

Luca scese dal letto, lanciò le coperte per terra e si precipitò verso l'obbiettivo: l'albero. Persino i gatti si svegliarono e scapparono impazziti, per la velocità e il rumore che fece scendendo dal letto.

Come un fulmine arrivò sotto l'albero e...**tadan!** Eccolo lì il suo pacco regalo rosso fiammante. Era pieno di entusiasmo, non sapeva nemmeno da che parte girarlo, se strappare la carta che lo avvolgeva o rimuoverla piano piano. Optò, naturalmente, per la prima opzione. La scatola era in legno, incisa finemente; di fianco c'era una piccola manovella: la girò con calma, lentamente, lentamente e...**Bum!** Un grosso guanto di legno uscì all'improvviso agitato da una molla e senza pensarci due volte lo centrò in pieno fra gli occhi. Che botta. Stette a letto per diversi giorni, il dolore lancinante gli provocava allucinazioni, gli faceva dire parole completamente a caso, senza alcun nesso logico, e lo teneva sveglio continuamente, giorno e notte. Quel periodo nero segnò Luca per tutta la vita: il povero bambino infatti, che prima aveva dei lineamenti dolci e aggraziati, da quel pugno alla Jack Johnson fu soprannominato “L'aquilotto”.

“Ehi, guardate chi entra in classe: *kyaaaah kyaaaah*, ciao aquilotto!” questa era ormai una costante nelle lunghe mattine di scuola, dalla prima elementare fino ai primi anni del liceo. Furono anni d'inferno per il povero Luca, un lungo incubo che sembrava non dovesse avere fine. Poi però nel settembre della seconda liceo, tutti i suoi adorabili compagni, che da sempre lo

• RACCONTI •

avevano integrato come solo pochi sanno fare, maturarono: tutti insieme, come per magia, di colpo smisero di beffarlo. E così, a turno, uno a uno con lo sguardo rivolto rigorosamente verso il basso, gli sussurrarono “Ehi aqui...ehm, Luca. Mi dispiace davvero, nessuno merita... insomma, hai capito. Sono qui, quando vuoi”, oppure “Ti prego non volevo davvero, chiamami anche te aquilotto fin quando vuoi, farò tutto ciò che mi ordinerai, giuro giuro giuro”. Insomma, erano un misto fra scuse confusionarie e preghiere caotiche, ma Luca apprezzò davvero. Finalmente era libero da quell’ombra maligna che non si voleva staccare dalla pianta dei suoi piedi. Poteva urlarlo a tutti: “SONO LIBERO!”

25/12/1960

“Mamma, se Babbo Natale avesse sbagliato?”

“Se avesse sbagliato non sarebbe Babbo Natale. Babbo Natale non sbaglia mai tesoro. E poi ci sono tantissimi aiutanti infallibili nella sua bottega. No, non è possibile Luca, te lo giuro!”

“No mamma, ti dico che ha sbagliato, per forza. Perché proprio a me quel cazzotto? Perché io e non qualche bambino più cattivo di me? Desideravo da mesi quel piccolo momento di felicità, e in cambio mi sono stati negati tutti per dieci anni. E poi proprio Aquilotto; non Dante, ma Aquilotto! Ma sai che ti dico?”

“Tesoro, se solo avessi saputo...”

“No mamma, forse è stato meglio così. Certo, il mio naso non sarà perfetto ma sicuramente ho imparato a vivere, a sopportare le critiche, a proteggermi da chi non mi vuole bene, a riconoscere i rapporti di cui non potrei fare a meno per sopravvivere. Mi sono creato un piccolo mondo felice in cui rifugiarmi, di aquile belle come me.”

“Lo hai sempre saputo anche te allora!”

“Che cosa?”

“Di non essere mai stato solo.”

SECONDA MATTINA (TRANQUILLA)

“Luca, corri! C’è qualcosa per te!”

Luca scese dal letto, piano piano, ancora stanco per l’ora tarda della sera prima; si stirò, ripiegò con cura le coperte e sbadigliando si recò verso l’albero. Persino i gatti lo guardarono sbigottiti, come per dire “Questo ragazzo è più pigro di noi”.

Come una lumachina arrivò sotto l’albero e...wow! Il pacco regalo era enorme! Era pieno di entusiasmo, non sapeva nemmeno da che parte girarlo, se strappare la carta che lo avvolgeva o rimuoverla piano piano. Optò, stranamente, per la seconda opzione. Dopo qualche minuto finalmente erano lì, faccia a faccia, lui ed il regalo. Soltanto loro due. Lo aprì, era una bellissima radio. Persino i genitori rimasero stupiti, loro che non se la sarebbero potute permettere nemmeno dopo una vita di straordinari.

Quel piccolo mobiletto di faggio era un lusso per il tempo: forse soltanto un re e i suoi amici avrebbero potuto permettersene una, e poi... che raffinatezza! Sarebbe stata perfetta al posto del comodino nella sua cameretta.

Ma Luca non la voleva: a lui bastava un pallone di cuoio, o magari un paio di guanti per il freddo. Quell’oggetto così raffinato stonava nella vita semplice della propria famiglia. E poi non sapeva nemmeno come accenderla! Tutte quelle manopole, quelle bobine. Decise quindi di lasciarla in un angolo a farla ammuffire, insieme alla sua profonda delusione.

Da quel giorno Luca non si sarebbe mai accontentato di niente: uno spirito inquieto alla ricerca del massimo.

“Ho preso soltanto ottimo, e il professore mi ha persino applaudito. Applaudire me?! Potevo fare molto meglio. Quel poveretto non sa più cosa fare, non può più insegnarmi nulla. Non mi serve.”

• RACCONTI •

“La laurea me la sono guadagnata. Ho lavorato e studiato, lavorato e studiato. Ma adesso? Della lode e del bacio accademico non me ne faccio proprio di niente, anzi potrei sputarci sopra, *Piiiiiii.*”

La sua era una vita infelice. E mentre la radio marciva nell'angolo di camera sua, lui marciva con lei; i ragni abilmente tessevano nel cuore dell'apparecchio immense ragnatele, e lasciavano al suo cuore lo stesso destino. Bello, di successo, circondato dalle donne più belle, tutti lo invidiavano, tranne sé stesso.

25/12/1960

“Mamma, se Babbo Natale avesse sbagliato?”

“Se avesse sbagliato non sarebbe Babbo Natale. Babbo Natale non sbaglia mai tesoro. E poi ci sono tantissimi aiutanti infallibili nella sua bottega. No, non è possibile Luca, te lo giuro!”

“Ti dico che ha sbagliato. Ne sono certo. Una radio così solo un principe avrebbe potuto apprezzarla. *Apprezzarla*, che parola strana.”

“Perché dici questo tesoro?”

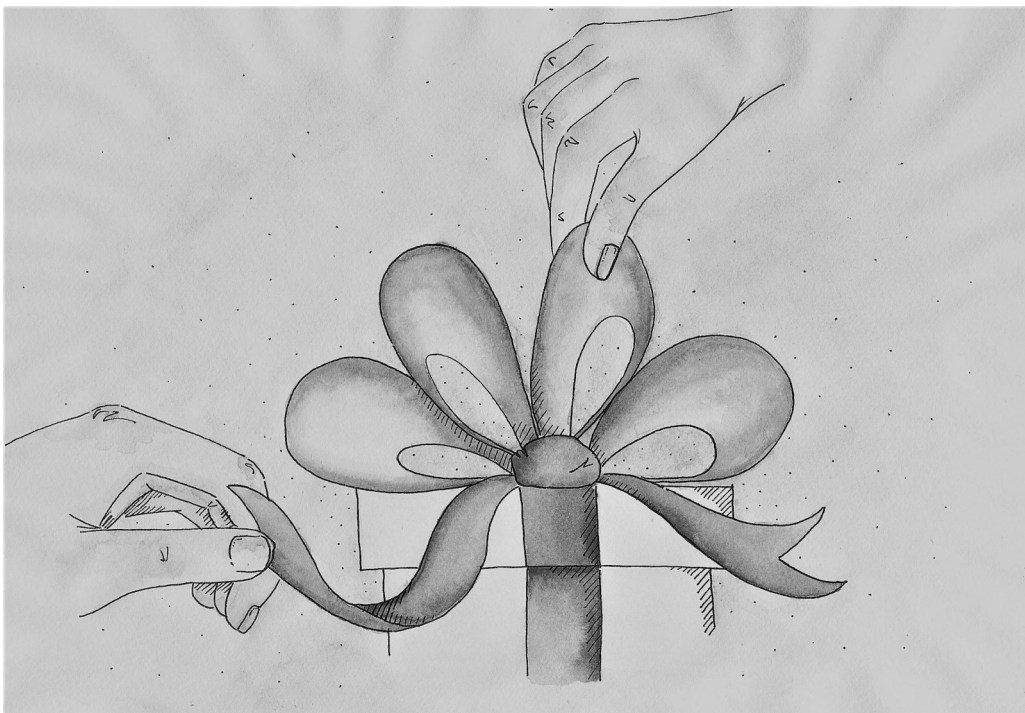
“Vedi l'armatura di legno della radio? Dentro i tarli vi hanno scavato gallerie! Probabilmente anche uno spiffero adesso potrebbe sbriciolarla. Io sono così: una grossa e bella armatura di legno, ma fragilissima e inutile. Chi può sentire il bisogno di avermi vicino se nemmeno io lo vorrei? A cosa mi serve l'approvazione degli altri se io per primo non riesco a riconoscermi nemmeno un misero traguardo?”

“Piccolo mio, ma te non sei inutile! Tutti noi abbiamo bisogno di te!”

“Forse Babbo Natale ha voluto mettermi alla prova. Forse sono io ad aver sbagliato tutto.”

“Dolce, piccolo Luca...Ripartiamo insieme.”

Pietro Massaini



Elsa Innocenti Uccini

La bambola della morte

- Erica! Che cosa stai facendo?

Erica è nella sua camera: anni prima quello era il rifugio segreto di lei e di Dora, sua sorella gemella, che è scomparsa undici anni fa' all'età di 5 anni. Erano proprio nella loro cameretta l'ultima volta che Erica la vide.

- Dammi tutte queste foto!

Erica aveva trovato un grosso scatolone pieno di fotografie con la sorella, foto che non aveva mai visto: tantissimi ricordi le riempivano la testa. La nonna continuava a parlarle, ma Erica nemmeno la sentiva, tant'era ferma l'immagine della sorella nella sua mente e soprattutto nel suo cuore.

- Guarda nonna come stava bene con questo vestitino, eravamo alla comunione di nostro cugino vero? Eravamo proprio piccoline, ci sorridevamo a vicenda, guardaci nonna.

La nonna allunga la mano per prendere l'album mentre Erica esclama: - Aspetta, perché in questa foto Dora ha il vestito viola ed in questa invece il suo vestito è rosso e oltretutto ha anche i capelli bagnati? Come mai ha il vestito diverso ed è tutta bagnata?

- Tesoro, dai - dice la nonna - sono passati tanti anni e non ricordo molto bene. Dammi queste belle foto, stasera cucinerò il tuo piatto preferito, va bene?

Erica quindi accontenta la nonna, lascia il suo rifugio ed i suoi ricordi ed esce a fare una passeggiata.

Dopo la morte dei genitori avvenuta in uno strano incidente stradale quattro mesi fa', Erica ha smesso di scattare fotografie, la sua grande passione. Ama ancora girovagare per le vie, attraversare i ponti, perlustrare i canali, ama la sua città e anche oggi la sua mente si perde tra le grandi meraviglie di Venezia. Ci mette un po' ad accorgersi che la sua compagna di scuola, Greta, un anno più piccola di lei, la sta guardando in modo strano, sembra spaventata, quasi terrorizzata. Erica resta immobile: quel particolare comportamento della ragazza ha suscitato in lei una strana sensazione. Greta è popolarissima a scuola, è amata da tutti ed uno dei vari motivi è proprio l'aver un grande e buon cuore ed inoltre è anche una grande chiacchierona.

- Perché non mi ha salutata? Si domanda Erica immersa nei suoi pensieri, mentre il sole

stava tramontando.

La notte scorre lenta, due occhi malvagi brillano nel buio illuminati dalla luce della luna, lì, fuori dalla finestra della camera di Erica, un'ombra malefica, si vede solo il sorriso beffardo che squarcia l'oscurità.

La mattina arriva fresca e nuova, Erica dopo una buona colazione saluta i nonni e s'incammina verso la scuola.

Al suo arrivo trova il cancello chiuso. - A quanto pare niente scuola oggi - sussurra fra sé e sé.

Qualcosa però non la convince, nota tre poliziotti e il Preside sulla porta d'ingresso: incuriosita decide di entrare di nascosto e, dopo aver scavalcato con non poca fatica il cancello, entra dalla finestra aperta del bagno dei docenti a piano terra.

Sbirchia fuori dalla porta ed il corridoio è libero, decide quindi di sgattaiolare verso le aule del piano superiore, però un grande e grosso poliziotto blocca l'accesso alle scale, così torna indietro. All'improvviso qualcuno la tira per un braccio all'interno del bagno delle femmine.

- Sara, cosa ci fai tu in questo posto? Devi andartene adesso. Mia sorella è stata uccisa. Cosa vuoi eh? Sei stata tu?!

- Io...io non capisco cosa stai dicendo, di che cosa stai parlando, cosa avrei fatto? Cosa è successo? ma chi sei? Io non mi chiamo Sara e non ti conosco! Lasciami andare, subito!

Erica riesce a liberarsi ma lo sconosciuto, prima che lei raggiunga il bagno dei docenti per uscire dalla scuola, le sussurra all'orecchio: "Alle quattro, questo pomeriggio, Ponte dei Sospiri".

-Io sono Erica, tu chi sei?

Il ragazzo la osserva stupito. Damiano, si chiama Damiano. Capelli biondi, occhi azzurri. In quelle poche ore insieme Erica scopre molte cose, alcune terribili: è il fratello maggiore di Greta, trovata morta nell'aula di chimica della scuola questa mattina, con i vestiti e i capelli bagnati, uccisa con un colpo di pistola al cuore.

Fra i due ragazzi scatta subito un'intesa, in quel poco tempo in giro per Venezia si sono conosciuti.

- Sono le sette, si sta facendo tardi - dice

Damiano - credo sia meglio tornare a casa. Erica, aspetta, guarda laggiù. La conosci quella ragazza davanti al negozio di souvenir? Mi sembra un'amica di mia sorella.

Erica la conosce perché frequentano la stessa scuola. Sta per salutarla ma Giada, è questo il suo nome, appena la vede diventa rossa in viso e inizia a correre nella direzione opposta. Erica pur avendo notato il vuoto negli occhi di Damiano quando ricorda sua sorella, non può tacere una informazione così importante.

- Damiano, devi sapere che anche Greta ha avuto la stessa reazione quando mi ha vista ieri, io non capisco, cosa succede!?

- Ne riparliamo domani Erica, adesso è ora di rientrare.

Due occhi neri e un vestitino rosa attirano la loro attenzione: una bambola abbandonata lungo la strada sembra fissare i due ragazzi che turbati proseguono verso casa più velocemente.

Quella notte Erica non riesce ad addormentarsi. Sente il ticchettio dell'orologio a pendolo in salotto, quello scorrere del tempo, lento ma inarrestabile la sovrasta e lei resta immobile nel suo letto con gli occhi fissi al soffitto.

Arriva un'altra mattina. Questa sembra una mattina fredda, bugiarda. Erica si avvia verso scuola, dopo aver percorso due terzi della strada incontra Damiano visibilmente sconvolto:

- Dove stai andando non sai cosa è successo? Giada è stata uccisa con un colpo di pistola alla testa nell'ufficio del Preside al secondo piano. Ho ascoltato di nascosto un poliziotto che stava facendo rapporto ad un suo superiore ed ho scoperto che Giada, come mia sorella, non è stata ritrovata nel luogo del delitto: entrambe sono state trascinate nel canale dietro la mensa, lasciate in acqua per pochi minuti e abbandonate nell'aula di chimica a piano terra. Sulla scena del crimine è stata trovata una bambola con il vestito rosa e gli occhi neri, identica a quella che abbiamo visto ieri.

Erica sussurra:

- Eppure quella bambola ha qualcosa di familiare, torniamo a casa mia, voglio parlare con mia nonna.

Sono appena entrati quando suona il campanello. Erica apre la porta e resta senza fiato.

Dora, la sua gemella scomparsa, è lì davanti a lei. I nonni la abbracciano piangendo di gioia, mentre Erica resta immobile ad osservarla, poi la abbraccia ed insieme piangono, e di nuovo si stringono forte quasi a voler recuperare tutti quegli anni passati lontane. Si siedono sul letto in camera di Erica, e bevendo la cioccolata calda che la nonna in un attimo ha preparato per le adorate nipotine e il giovane ospite, i due ragazzi ascoltano Dora che inizia a raccontare dei suoi anni trascorsi con gli zii a Perugia, di come l'avessero portata via da Venezia per proteggerla, senza però dirle mai da cosa.

- Ho letto sul giornale dei due omicidi, e lo zio ha avuto una reazione così strana che mi ha fatta preoccupare. Ho chiesto spiegazioni ma lui ha evitato l'argomento. Dice che ormai il passato è passato ma io adesso sento il bisogno di avere delle risposte e dove trovarle se non qui, a Venezia?

Insieme guardano l'album di foto di quando erano piccole ed Erica osservando quella in cui Dora teneva in mano una bambola ed aveva sia il vestito che i capelli bagnati, chiede:

- Ti ricordi perché sei tutta bagnata in questa foto? La nonna non ha voluto dirmelo.

- Non sono io questa bambina Erica, io non ho mai avuto una bambola con il vestito rosa e gli occhi neri! Non sei tu in questa foto?

Questa risposta tanto inaspettata quanto sconcertante attira l'attenzione di Damiano che sta nel frattempo osservando la bambola nella foto, e che con un gesto repentino scosta una ciocca di capelli a Dora per guardare dietro l'orecchio destro, poi sussurra "Non ci credo..".

Erica schizza giù per le scale con la foto in mano, raggiunge i nonni in cucina e grida: "Chi è questa bambina?" I nonni di fronte a quell'immagine sbiancano e dopo vari tentativi di sviare il discorso le raccontano la verità. E' la nonna, con un filo di voce rotta dal pianto, a rompere il silenzio.

- Sara. Quella bimba si chiama Sara, è vostra sorella gemella. Non potete ricordarla perché eravate piccole quando è stata allontanata dalla famiglia. Era una bimba sempre agitata, nervosa, irrequieta, piangeva in continuazione.

Voi due ragazze - dice rivolgendosi ad Erica e Dora, - siete sempre state unite, come una persona sola, Sara invece era diversa. Aveva l'abitudine di fare una strana cosa con le bambole. Le prendeva e le gettava ovunque ci fosse dell'acqua, e le premeva sotto la superficie. Poi ne prendeva altre e lo rifaceva ancora. Il giorno della comunione di vostro cugino cercò di affogarti Dora, come aveva appena fatto con una bambola in piscina, ecco il perché del vestito bagnato ed ecco la ragione per la quale ti abbiamo mandata ad abitare lontano. Il giorno stesso abbiamo ricoverato Sara in un ospedale psichiatrico fuori città. Da allora è rinchiusa lì, è stato così difficile....

Dopo aver parlato tutta la notte, le ragazze decidono di andare a trovare la sorella e Damiano si offre di accompagnarle. Appena arrivati scoprono che Sara è ancora una paziente della clinica ma che da quattro mesi il medico le consente di uscire qualche ora. Non la trovano nella sua stanza, quindi si allontanano un attimo per chiedere se qualcuno l'avesse vista.

Appena fuori dall'ospedale Damiano viene raggiunto alle spalle e baciato all'improvviso: pensava (e sperava) che fosse Erica, ma appena si discosta dal volto della ragazza nota una piccola cicatrice alla base del collo, capisce subito, esclama "Sara!".

- E' tanto che non ci vediamo Damiano! - Sara allora ride, ride forte, una risata agghiacciante, e con disinvoltura si allontana e scompare. Damiano vede arrivare la vera Erica che correva e gridava, perché non riusciva a trovare Dora. Cominciano a cercarla e poco dopo la vedono seduta ai piedi di una grossa quercia con la testa fra le mani, e subito, con un filo di voce e le lacrime agli occhi, racconta loro di aver visto in lontananza Sara. Sorreggendola raggiungono l'auto e ripartono in silenzio verso Venezia.

Giunti a casa, Dora si guarda intorno, e Damiano si accorge di un beffardo sorriso che compare sul volto di lei mentre guarda la foto dei genitori appesa alla parete. Insinuato ormai nella sua mente il terribile sospetto di essere stato nuovamente ingannato, Damiano si offre di accompagnare Dora a riposarsi al piano superiore, e dicendole di stare tranquil-

la, la abbraccia.

La sua paura, così, prende la forma di una piccolissima cicatrice.

Scende in fretta le scale in cerca di Erica, perché adesso è lui che ha un segreto da rivelare.

- Erica ascoltami - inizia Damiano. - Non ti ho mai detto che mio padre da anni ormai è ricoverato nello stesso ospedale psichiatrico in cui siamo andati oggi. Lì ho conosciuto una ragazza, ci siamo frequentati per un po' io non credevo fosse una paziente, quando però ho scoperto la sua storia mi sono allontanato da lei. Il suo nome era Sara, ed aveva una particolare cicatrice alla base del collo.

Erica lo ascoltava impietrita.

- Quando ti ho vista dentro la scuola credevo fossi lei perché siete identiche, ma tu non avevi quella cicatrice, allora ho pensato di essermi sbagliato. Solo dopo aver conosciuto te e Dora ho capito. Siamo stati ingannati Erica, la ragazza che è tornata a casa con noi non è Dora, è Sara! Mi ascolti, senti quello che ti sto dicendo? - prosegue Damiano.

Erica fa cenno di sì, ed insieme corrono nella camera, ma Sara se n'è già andata.

Al suo posto sul letto c'è la bambola dagli occhi neri e dal vestito rosa, che con quel sorriso inquietante, sembra ridere di loro.

Colto da un impeto d'ira, Damiano scaraventa la bambola a terra ed insieme ad Erica tornano all'ospedale, per cercare Dora.

Erica mostra la foto a chiunque chiedendo della sorella e Damiano, dopo aver perlustrato il giardino, la raggiunge. Cercano in ogni angolo dell'edificio, in un corridoio tutto bianco Erica nota che una delle porte è semiaperta e d'istinto entra. L'ha trovata, ha trovato Dora.

- Erica stai attenta, Sara è...-

- Proprio dietro di te - la voce di Sara riecheggia nella stanza. Dopo aver chiuso la porta dietro di sé, si rivolge alle sue gemelle:

- Sapete, vi ho cercate per anni e adesso che vi ho davanti, vorrei solo far finire la vostra inutile esistenza. Vi trovo patetiche: siete la mia brutta e sbiadita copia, vi prendete sempre ciò che è mio. Voi avete tutto, perché avete rubato tutto a me.

Le urla di Sara coprono il rumore della porta che si apre e Damiano riesce ad entrare nella stanza senza che Sara se ne accorga.

• RACCONTI •

- E' tutta colpa vostra! - Sara getta il suo cellulare sulle gemelle. Damiano si avvicina di un passo.

- Mi avete rovinato la vita! - due passi.

- Ho provocato io l'incidente di nostro padre e nostra madre, i vostri adorati genitori che mi hanno abbandonata, ed è stato piuttosto facile farli schiantare contro quel bel muro.

- Ho ucciso io quelle due ragazze, sapete?- tre passi.

- Le ho uccise colpendone una al cuore, come farò con te Erica, e una alla testa, come farò con te Dora. Mi sono esercitata per essere pronta ad uccidervi! - quattro passi e.....

Damiano afferra Sara alle spalle e i due finiscono a terra. Egli grida e dalla porta entrano poliziotti insieme ad infermieri vestiti di bianco che immobilizzano Sara e le iniettano un sedativo.

Dopo essere stati visitati come previsto in questi casi, Damiano e le due gemelle tornano a casa.

I nonni accompagnano in camera Dora, ancora frastornata.

Erica e Damiano restano fuori.

- Scusami - dice Damiano. - Avrei dovuto dirti tutto subito. Sara resterà nella clinica psichiatrica per sempre, non uscirà mai più, l'incubo è finito. Mi dispiace che tu abbia dovuto passare questi.....

Damiano non finisce il discorso, un dolce ed appassionato bacio di Erica gli fa scordare persino di cosa stesse parlando.

- Certo - dice poi Erica sorridendo. - Dora è tornata e sta bene, Sara è rinchiusa per sempre e tu sei qui, insieme a me. Direi proprio che sì, l'incubo è finito.

Irene Muraca



• GIOCHI •

5	3			7				
6			1	9	5			
	9	8					6	
8				6				3
4			8		3			1
7				2				6
	6					2	8	
			4	1	9			5
				8			7	9

		4						1
		3	2					
7		1		6	5	3		
1	7	6	5					
					4	1	6	5
		5	9	3		4		2
					8	9		
2						6		

La redazione:

Pietro Massaini (5B), Irene Muraca (3A), Angelica Me (3A), Jacopo Giaconi (3A), Nicola Bizzarri (5A), Giada Biagini (5A), Jacopo Nesti (5B), Elsa Innocenti Uccini (5C)



Seguici su
Facebook